

OMELIA DI S. STEFANO
Cattedrale di Prato - 26 dicembre 2017

Cari fratelli e sorelle,
mi unisco a voi tutti nell'abbraccio di pace e vi saluto nel nome del Signore, che anche oggi siede a tavola con tutti noi e non si vergogna di chiamarci fratelli (cfr. Eb 2,11). Noi siamo la sua gente (cfr. Gv 1,11), il suo popolo santo, la sua vivente carne nel mondo, il segno che è stato vinto l'autismo spirituale e culturale dell'Adamo antico, con tutti i meccanismi di difesa, consapevoli o meno, per difendersi da Dio e dai fratelli, che travolgono ogni speranza.

In questi giorni santi, alla scuola esigente e benedetta di Betlemme, dove il Verbo eterno che si è fatto carne, primo esegeta dell'agire di Dio nella storia della salvezza, apprendiamo la rivelazione di Dio all'uomo: rivelazione dell'Amore nella narrazione di eventi umani. Nascita, incontri e scontri, ricerca di senso, creazione e libri, tutto ci dà il senso della nostra storia, nella sussidiarietà divino-umana. In questa luce del mistero dell'Incarnazione che è principio di redenzione, leggiamo anche il grave lutto che ha colpito una famiglia della nostra città con la morte di una giovane sedicenne, insieme ai tanti altri lutti e tragedie che in tante altre parti del mondo funestano il cammino della gente. Le nostre solitudini oggi però sono raggiunte dal Dio-con-noi, fonte di consolazione, di speranza e di sapienza.

Ancora una volta rinnovo a tutti voi qui presenti, gli auguri natalizi più cordiali: la sapienza che ha sostenuto e guidato la testimonianza del nostro patrono, il diacono protomartire Santo Stefano, sia luce al nostro cammino di Chiesa e di popolo di Prato.

Saluto con particolare affetto i preti e i diaconi, uniti nella santa koinonia e nel servizio alle nostre comunità. Noi ogni

giorno preghiamo per la Chiesa perché sia "*perfetta nell'amore*"; sappiamo bene che solo questo ci rende credibili. Il mio ricordo e saluto desidero rivolgerlo a tutto l'associazionismo cattolico, che, in vari ambiti, svolgono con dedizione la loro opera educativa a favore di giovani e meno giovani.

Un pensiero ed una preghiera tenerissima per i nostri confratelli anziani e ammalati che stanno consumando, nell'offerta, il tempo che la Provvidenza ancora concede loro. Ed un pensiero orante per i nostri tre confratelli diocesani missionari in Ecuador e per gli altri missionari pratesi sparsi nel mondo: che il Signore li protegga, li sostenga e li accompagni nel loro ministero in quelle terre che loro amano come la loro stessa patria d'origine.

Saluto e ringrazio le autorità, civili e militari, particolarmente il sindaco, il prefetto, il questore, il sottosegretario al Consiglio dei ministri; le forze dell'ordine che vigilano sulla pacifica convivenza; sono consapevole che solo "facendo insieme", ciascuno nel rispetto delle regole e delle proprie autonome competenze, possiamo giovare armonicamente all'intera composita e complessa comunità pratese.

Permettete che io saluti ancora, a nome di tutti, gli anziani e gli ammalati dell'ospedale e delle diverse residenze assistite; le case famiglia e le strutture di accoglienza dei rifugiati ed emigrati; non voglio dimenticare i carcerati e tutta l'amministrazione carceraria; nessuno è escluso dal nostro convenire in unum in questa celebrazione.

L'amore di Dio non può che essere amore del prossimo: il linguaggio delle opere di carità che il diacono S. Stefano ha servito, è messaggio comprensibile da tutti, e ringrazio la nostra Chiesa e la città di Prato così ricca di tante

benefiche e attualissime opere che rispondono a problemi reali, vera "buona notizia", Vangelo ai vicini e ai lontani. Così, distogliendo lo sguardo dal nostro tornaconto, oltre che essere Prato, "città di Maria"; Prato, "città del lavoro"; siamo anche: Prato, "città della speranza" per molti. Non mi nascondo le difficoltà vecchie e nuove esistenti; preferisco tuttavia tralasciare l'elenco delle lamentazioni, e insistere maggiormente sullo spirito che ci deve animare, in piena comunione con il Papa Francesco, che con il magistero dei gesti e della parola ci richiama la perenne attualità del Vangelo.

Ma vorrei che, anche solo per pochi momenti, ci mettessimo alla scuola del nostro Patrono S. Stefano.

1. STEFANO, è uomo che vive la piena relazione con il suo Signore.

Non vive con Gesù mediante un incontro formale, abitudinario, senz'anima, tradizionale ma non attuale. Ci possono essere vicinanze fisiche con grandi distanze spirituali; pensiamo alla cena di Gesù, descritta nel Vangelo, in casa di quel fariseo, Simone, che era sì materialmente ricco, ma non meno ricco anche di tanti pregiudizi, al contrario della donna peccatrice, che spezza il vaso di alabastro pieno di profumo prezioso, che si propaga per tutta la casa.

La frequentazione di Gesù, si manifesta in quella frequentazione dei poveri, cioè in quella volontà di dedizione agli ultimi e agli scartati, non solo come atto di carità, ma come espressione di quella giustizia nuova che è preludio ai cieli nuovi e alla terra nuova promessi dal Cristo.

Chiedo che tutti cristiani e le opere cattoliche - ottemperate tutte le leggi e le norme previste dallo Stato e

dalla normativa ecclesiastica - esprimano nel loro molteplice operare la carità attinta dal Signore Gesù, appresa dalla familiarità con il Vangelo, imparata dalla testimonianza di tanti santi e sante - canonizzati e anonimi - anche dei nostri giorni. Molti troveranno la strada per l'incontro con il Signore proprio attraverso lo stile del vostro operare.

Lo ripeto: è urgente non perdere in nulla l'originaria ispirazione evangelica delle nostre opere cattoliche, affermata certo negli statuti e nei regolamenti, ma soprattutto condivisa da operatori e dirigenti, laici o religiosi.

Questa originalità evangelica del servizio, S. Stefano la visse nella piena comunione con gli apostoli, in un vero e proprio "giuoco di squadra" : elessero *"sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza"*, come si legge negli Atti degli Apostoli (Atti, 6,3); guardando la realtà conflittuale come un'opportunità per una comunione più grande, piuttosto che per una divisione più rovinosa.

Ma il segreto dell'operare così, pubblicizzato o no, è l'essere in Cristo, cioè ispirato dal medesimo Spirito di Cristo che lava i piedi agli Apostoli, che siede a mensa con i peccatori, che piange sulla città di Gerusalemme, che non teme chi uccide il corpo.

E' doveroso, urgente e attualissimo allora domandarsi: come stiamo nel nostro rapporto personale con Gesù? La relazione con Lui non è statica e irreversibile: può andare avanti verso una maturità e purezza maggiori, o può arretrare verso situazioni di superficialità, di dubbio e di stanchezza.

Invito particolarmente i giovani a buttarsi nel volontariato tradizionale e nuovo, in città e nelle missioni, nelle parrocchie e nelle diverse espressioni della sensibilità sociale variamente organizzata: nel dono di sé ci si arricchisce in umanità, si sperimenta la gioia di essere utili

e di far felici, si comprende la propria vocazione. Vi ho scritto, cari giovani, invitandovi ad essere felici e indicando nel bene fatto agli altri, magari con piccoli gesti e decisioni quotidiane, il segreto della vostra legittima aspirazione alla felicità.

2. Ancora: Stefano, uomo segnato dalla grazia di Dio e dall'appartenenza alla sua terra, ama Cristo e i poveri fino a morire.

A imitazione del Signore e Maestro Gesù, anche Stefano ha risposto alla elezione ri-amandoLo fino alla fine (Gv 13,1).

Quanti perseguitati oggi nel mondo, anche a causa del Vangelo e del servizio ai poveri! Quando si ama veramente si è condotti immediatamente sul sentiero del sacrificio: ben lo sanno le famiglie che hanno un figlio portatore di handicap, o un anziano malato di Alzheimer, o vivono un fallimento affettivo o lavorativo.

S. Stefano ci insegna la disponibilità a cogliere in ogni circostanza della vita la possibilità di lasciarsi plasmare, educare, istruire, convertire dal Signore, per rendergli testimonianza. La vita parla sempre, quando c'è un cuore che ascolta. Ed infatti, nel grande discorso di autodifesa pronunciato da Stefano, riportato in Atti degli Apostoli, si evince chiaramente la consapevolezza nel nostro santo Patrono di cogliere e accogliere l'azione di Dio attraverso tutto e tutti, particolarmente nella storia della salvezza. Non c'è infatti contesto che possa impedire allo Spirito Santo di educarci alla piena conformazione a Cristo Gesù, il Crocifisso e Risorto, pienezza della nostra umanità.

Stefano, afferrato dall'amore di Gesù, come già l'apostolo Paolo, percorre da forte la faticosa strada della testimonianza nella persecuzione e nel martirio. Tutta la verità della Legge e dei Profeti riconosciuta compiuta in Gesù, diventa per questo diacono dedizione e coraggio,

coerenza e franchezza. Niente è più importante e più luminoso di Cristo: Lui è Colui che conta nel cuore e nella vita di Stefano.

Quante lezioni per noi e per la nostra società!

Siamo una Chiesa e una società che non deve temere né il cambiamento, né di cambiare, come ci ricorda il Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (nn. 52, 71-75, 103-104; 64). Prendiamo coscienza che quella unità di cultura e quella cultura di unità che ha caratterizzato per lungo tempo anche la nostra Prato, come tutto l'Occidente, oggi non c'è più. Stefano apparteneva ad una religione, ad una cultura e ad un popolo; ma ad un certo punto è diventato estraneo ai suoi.

Anche per noi oggi si tratta di prendere consapevolezza che *"non c'è quasi più alcun riferimento e alcuna osmosi vivente tra le istruzioni per vivere e quelle per credere"* (A. Matteo). E questa situazione non è dovuta all'emigrazione, ma alla rapidità dei cambiamenti per cui, tra noi e i nostri nonni, ricorre lo stesso cambiamento avvenuto dal Seicento fino ai giorni dei nostri nonni. Linguaggi e valori nuovi si impongono.

E dunque questo è un tempo di straordinaria opportunità di annuncio e di testimonianza del Vangelo, come era in principio dell'era cristiana. E' vero che parlare di Dio sembra di accennare alla mitologia, o parlare di povertà è come invitare alla disgrazia totale; accennare alla castità vuol dire presentarsi come folli, ammalati, inibiti e depressi; evocare l'obbedienza sembra di proporre una cosa da deficienti. Siamo sottoposti ad un continuo controllo per saggiare la consistenza dei fondamenti del nostro ideale di vita. Ma la gioia e l'equilibrio, il coraggio e la libertà di uomini e donne che vivono questi valori, senza rimpianti e senza angelismi, rende un servizio a quanti, giovani soprattutto, cercano vie di speranza e di vita. Riecheggiando un testo di attualità, possiamo sì continuare

a chiederci "*chi sono io?*", ma vogliamo invece domandarci "*Per chi sono io?*" (cfr. V. Paglia, *Il crollo del noi*).

Vogliamo umilmente e tenacemente essere comunità che custodisce la prossimità (cfr. EG 186ss) con i poveri e le situazioni periferiche, antiche e nuove, della società. E questo solo per vivere, per essere Vangelo.

Forse talvolta, come S. Stefano, dobbiamo dare fastidio (EG 203), tornare a dare fastidio, incidendo sulla cultura individualista del narcisismo che ci vorrebbe solo consumatori avidi e soddisfatti, proni alle illusioni del mercato, pubblicizzate come l'autentico nuovo vangelo della gioia. È ovvio che, a causa di Gesù e della passione per il Regno di Dio, tenere conto di chi non ce la fa, degli esclusi, degli 'scarti', degli ultimi, di quelli che 'non sono dei nostri', contro la cultura dell'indifferenza, è azione fastidiosa e a volte ritenuta pericolosa, se non addirittura eversiva. Ma, come ci richiama il brano del Vangelo di oggi, la testimonianza di S. Stefano insegna che chi segue Gesù sa di dover affrontare anche questa stagione.

Ecco che cosa ha fatto S. Stefano e che cosa siamo chiamati a fare noi oggi: guardare il mondo con gli occhi e il cuore appassionato di Gesù. Il resto, in azioni e reazioni, è conseguenza.

CONCLUSIONE

Siamo in mezzo ad una prodigiosa mutazione culturale dell'umanità. Questo fatto richiede una coraggiosa revisione dei dati che strutturano la nostra coscienza umana e cristiana, perché non ci smarriamo, né ci disperdiamo, ma in vista di fecondare ancora di bene e di grandi sogni il cammino dei vari ambiti del convivere umano: famiglia, lavoro, politica, cultura, economia, tempo libero.

Perseverare e resistere è l'atteggiamento non proprio di moda di fronte ad una società "liquida", di fronte alle tante incertezze, voltafaccia, inconsistenze, tipiche di molte relazioni. Oggi, si dice, viviamo l'epoca dalle relazioni difficili, se non addirittura impossibili. Le realtà di grande valore che viviamo non sono assolute: famiglia, lavoro, divertimento, cultura, espressioni religiose, politica, ecc.; se le assolutizzassimo, diventeremmo degli idolatri; eppure in esse si gioca e si manifesta il definitivo e l'Assoluto, che è la presenza di Dio in noi e nella storia. E noi siamo chiamati ad essere richiamo di speranza per l'oltre e per l'Altro.

Lo riconosceremo quando vedremo Dio in un bambino che nasce, in un povero che domanda rispetto e dignità, in una donna violata che attende giustizia, in uno straniero nato qui che è italiano di adozione e attende riconoscimento, in un giovane per il quale non c'è posto di lavoro e speranza di futuro vivibile.

Prendiamo sul serio la storia, quella storia che c'incontra ogni giorno, entrando in relazione con tutti; ciò comporta ascolto, dialogo e accoglienza, in modo speciale dei giovani e dei poveri, memori sempre di quella espressione profonda del Concilio Vaticano II che nella Costituzione <<Gaudium et Spes>> al n° 41 ci dice: "Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo". La proposta cristiana ha bisogno di uomini veri, forti e coraggiosi, come il Patrono S. Stefano, che sappiano umanizzare la storia perché diventi il luogo dove Cristo, "il Figlio dell'Uomo", trovi ancora accoglienza e ospitalità.